

Ao8

Vai al contenuto multimediale



I capitoli da I a III sono di Francesco Di Paola; i capitoli da IV a VI sono di Antonluca Di Paola. Copertina di Giuseppe Russo.

Antonluca Di Paola
Francesco Di Paola

Fondamenti di urbanistica

Conservazione e città





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1629-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2018

alle due Adele

Indice

Prefazione	1
I Conservazione e trasformazione della città esistente	
Gli sviluppi in Italia	3
Il grado zero e il problema del ripristino, 3. I piani di ricostruzione di Reggio Calabria e Messina (1909–1911), 4. La conservazione del patrimonio architettonico danneggiato dal terremoto, 8. La ricostruzione post-bellica, 11. La ricostruzione del Ponte a Santa Trinita a Firenze, 14.	
Conservazione e trasformazione nella cultura urbanistica	15
L'idea di tutela e i primi passi della conservazione della città storica, 15. Il paradigma del recupero, 18. Dal centro storico alla città esistente, 19. La riqualificazione urbana, 21.	
Conservazione tra storia e restauro	23
I contributi teorici, 23. Boito, 24. Giovannoni, 25. Berenson, 26. Brandi, 28. Paine, 30. Bonelli, 32. Marconi, 33. Dezzi Bardeschi, 36. Alcune conclusioni, 38.	
Scheda n. 1. Le carte del restauro	48
Premessa, 48. La Carta del restauro del 1931, 50. La Carta di Venezia del 1964, 54. La Carta del restauro del 1972, 57. Carta 1987 della conservazione e del restauro, 64. L'INTBAU Venice declaration del 2006, 71.	
II Il piano come paradigma	
La periodizzazione	75
Bergamo	75
Il piano di Luigi Angelini (1934–1938), 77. Il Piano regolatore generale di Astengo e Dodi (1965–1969), 78. Il Piano particolareggiato di Angelini e Pizziconi (1975–1980), 78.	
Assisi	79
Il Piano di Astengo (1955–1958), 81.	
Gubbio	86
Il piano di Astengo (1957–1960), 88.	

Urbino	90
Il piano di Giancarlo De Carlo (1958–1964), 91.	
Firenze	93
Il piano di Edoardo Detti (1961–1962), 94.	
Bologna	98
Il piano regolatore dell'Ufficio urbanistico del Comune (1960–1970), 100. Il Piano del centro storico (1969–1971), 101. I PEEP del centro Storico (1973–1974), 105.	
Pavia	107
Il piano regolatore di Campos Venuti e Astengo (1975–1977), 108.	
Lodi	113
La Variante al Piano regolatore di Silvano Tintori (1977–1979), 114.	
Alcune conclusioni	118
Scheda n. 2: Le carte di Gubbio	138
Premessa, 138. La prima carta di Gubbio (1961), 139. Il testo della seconda carta di Gubbio (1990), 141. La Carta di Washington del 1987, 144.	
III Gli strumenti 1°	
La successiva generazione dei piani urbanistici	147
Melzo	148
Il piano del centro storico di Macchi Cassia, Porta e Tutino (1977–1980), 149.	
Siena	153
Il Piano regolatore generale di Siena di Secchi (1984–1990), 155.	
Siracusa	161
Il Piano regolatore generale di Cabianca (1952–1977), 162. Il Piano particolareggiato di Ortigia di Pagnano (1978–1988), 165.	
Torino	169
Il piano dello studio Gregotti associati (1986–1993), 172. Il piano del colore di Tagliasacchi e Zanetta, (1980–1989), 178.	

Lastra a Signa	180
Il Progetto guida per il Centro storico di De Carlo (1988–1989), 182.	
Alcune conclusioni	185
Scheda n. 3, I manuali di recupero e i codici di pratica	213
Premessa, 213. Il Laboratorio urbanistico e il Manuale di recupero di Città di Castello, 214. Il Codice di pratica per la sicurezza e la conservazione degli insediamenti dell'Area grecanica, della provincia di Reggio Calabria, 217. Alcune conclusioni, 220.	
IV Gli strumenti 2°	
L'analisi storico–morfologica e il rapporto piano–progetto	221
Taggia	221
La Variante al Piano regolatore di Taggia, di Gabrielli (1982–1987), 223.	
Benevento	227
Gli strumenti urbanistici precedenti al Piano particolareggiato, 229. La Variante del Piano regolatore del 1970 di Rossi e Zevi (1978–1983), 230. Il Piano particolareggiato del Centro storico di Benevento, di Rossi e Zevi (1986–1989), 231.	
Palermo	235
Il Piano regolatore generale del 1962, 238. Il Piano programma per il Centro storico, di Samonà De Carlo De Cristina e Sciarra Borzi (1979–1985), 240. Il Piano particolareggiato, di Benevolo Cervellati e Insolera (1989–1993), 243.	
Alcune conclusioni	250
Scheda n. 4 Il Codice dei beni culturali	270
Premessa, 270. Il Codice dei beni culturali, 271. Il testo del Codice, 274.	
V Le evoluzioni successive	
Le reti urbane	295
La diffusione urbana, 296. L'ipercittà, 298. Il centro storico nei sistemi urbani a rete, 299.	
Sistemi urbani e pianificazione urbanistica	230
Lo sviluppo sostenibile, 301. La città storica tra conservazione e trasformazione, 302. Centro e periferia, 304.	

Gli strumenti della conservazione 305
 L'uso dei sistemi informativi territoriali, 307. Le nuove forme del piano, 308. Descrizione fondativa e statuto dei luoghi, 311. Sistemi informativi e partecipazione, 312. L'applicazione del GIS allo strumento di piano, 314.

Il valore della conoscenza ai fini della tutela 317
 Architetture moderne e architetture antiche, 318.

Scheda n.5 La Carta di Atene e la successive rielaborazioni 322
 Premessa, 322. La prima versione della Carta d'Atene, 323. Le versioni successive della Carta di Atene, 329. La versione della Nuova carta di Atene del 2013, 332.

VI Gli strumenti 3°

Innovazione e pianificazione della città storica 353

Bergamo: la pianificazione successiva al piano Angelini 353
 Il Piano regolatore generale di Secchi e Gandolfi (1994–2000), 355. Il PGT, di Cavagnis Della Mea Zambianchi (2005–2006), 361. Il Piano particolareggiato di recupero della Città alta e Borgo Canale, di Della Mea Crotti (2003–2005), 362.

Reggio Emilia: piano ecologico e urbanistica riformista 370
 Il Piano regolatore di Albini Campos Venuti e Piacentini (?–1967), 372. Il Piano regolatore generale di Crocioni e altri (1982–1984), 373. Il Progetto preliminare del Piano regolatore generale di Campos Venuti Oliva e Zoppi, (1992–1994), 374. Il Piano regolatore generale di Campos Venuti Oliva e Costa, (1994–1999), 377. Il Piano strutturale comunale, consulente Campos Venuti (2005–2007), 380.

Firenze: il sistema informativo del centro storico interrotto 389
 Strumentazione urbanistica e Sistemi informativi territoriali (SIT): un'applicazione nel centro storico di Firenze, (2003–2004), 390.

Roma: il piano della qualità urbana 399

Il Piano regolatore generale di Marcelloni, Campos Venuti, Garano, Nigro, Pirotti e Oliva (1995–2008), 400.

Alcune conclusioni 409

Scheda n.6 Fare della bellezza strumento	430
Premessa, 430. I fondamenti dell'estetica architettonica e urbana, 430. Ordonnace biencènance distribution, 431. Una nuova questione urbana, 433.	
Bibliografia	437
Indice dei nomi	441

Prefazione

La finalità di questo testo è illustrare l'evoluzione della disciplina urbanistica nel segmento che riguarda l'aspetto tecnico della conservazione attiva della città storica. Anche in questo caso, come nel precedente "Fondamenti di urbanistica—Teorie e storia" le tappe fondamentali di questa evoluzione sono trattati attraverso l'analisi di piani significativi assieme a cenni dello sviluppo urbano e dell'apparato concettuale della disciplina: dai modelli canonici dello strumento di piano, alle riflessioni sulla città fisica, e l'attenzione nei confronti del contenuto progettuale del piano; dalla cura dell'ambiente quale aspetto principale dell'azione del piano, al contenuto ecologico della pianificazione urbanistica; dalla conservazione limitata al solo centro storico, alla sua estensione prima alle periferie storiche, e agli ambienti paesaggistici contigui, e poi agli ambiti urbani di valore architettonico.

Il primo capitolo affronta i passaggi che segnano tappe significative: dal grado zero della ricostruzione alla tutela del centro storico; dalla conservazione della città storica alla riqualificazione della città esistente; assieme ai più significativi contributi alla conservazione da parte della cultura del restauro: Boito, Giovannoni, Berenson, Brandi, Bonelli, Pane, Marconi e Dezzi Bardeschi. Nel secondo capitolo, alcune considerazioni sugli aspetti fondativi della pianificazione che si occupa della conservazione, si accompagnano all'illustrazione di piani redatti da Astengo, De Carlo, Detti, Campos Venuti, Cervellati e Tintori.

Il terzo capitolo si occupa del passaggio successivo coincidente con la generazione urbanistica della "trasformazione". La decrescita di popolazione nelle maggiori città, la diffusione urbana e la necessità di tutelare l'ambiente caratterizzano i piani che vi appartengono. Un nuovo contenuto ripiega sulla trasformazione dei tessuti urbani esistenti, la morfologia urbana e il disegno, per riconciliare piano e progetto, architettura e urbanistica. Da un lato il contenuto progettuale del piano appare nella forma di un meta-progetto di restauro urbano, dall'altro la tendenza alla tutela e valorizzazione dell'immagine urbana attraverso il restauro delle quinte urbane e l'intervento del colore: i piani di Melzo, Siena, Siracusa, Torino e Lastra a Signa; tra gli autori: Macchi Cassia, Tutino, Secchi, Cabianca, Pagnano, Gregotti associati, Tagliasacchi, Zanetta e De Carlo. Il quarto capitolo presenta tre piani con caratteristiche diverse che tuttavia si presentano come ulteriore sviluppo

della precedente concezione dello strumento di piano. Il recupero edilizio diffuso nel caso di un centro urbano minore assieme alle "prove progettuali" per gli interventi strategici di trasformazione. La contestualizzazione dello strumento urbanistico generale con quelli attuativi e l'attenzione al substrato archeologico urbano, assieme all'innovativo utilizzo del sistema informativo territoriale per la formazione e la gestione del piano; l'intervento pianificato di restauro urbano e di ripristino articolato tra intervento pubblico e intervento privato; con una declinazione delle categorie d'intervento adattate alla peculiarità dei tessuti edilizi: i piani di Taggia, Benevento e Palermo; tra gli autori: Gabrielli, Zevi, Rossi, Benevolo, Cervellati e Insolera.

Il quinto capitolo affronta i passaggi successivi alle prime tappe della conservazione illustrate nel primo capitolo: le reti urbane, l'ipercittà, il centro storico nei sistemi urbani a rete; lo sviluppo sostenibile, la città storica tra conservazione e trasformazione, e il rapporto tra centro e periferia; gli strumenti della conservazione: dall'uso dei sistemi informativi territoriali alle nuove forme del piano, l'innovazione tecnologica e la partecipazione; il valore della conoscenza ai fini della tutela e l'applicazione del sistema informativo allo strumento di piano. Il sesto capitolo illustra la pianificazione urbanistica di due città: un processo che appare paradigmatico nella sua evoluzione sino all'utilizzo di un sistema informativo territoriale; l'estensione della tutela all'architettura contemporanea con una mancata completa informatizzazione. I piani di Bergamo e Roma; tra gli autori: Secchi, Della Mea, Crotti, Campos Venuti, Oliva, Zoppi, Maccagnani, Marcelloni, Garano, Nigro e Piroddi; assieme a un caso di interruzione dell'applicazione informatica a Firenze. Ad ogni capitolo sono allegati delle schede che si riferiscono a documenti e scritti che ne completano d'informazione il contenuto: Scheda n. 1. Le carte del restauro, Scheda n. 2: Le carte di Gubbio, Scheda n. 3: I manuali di recupero e i codici di pratica, Scheda n. 4: Il Codice dei beni culturali, Scheda n.5: La Carta di Atene e le successive rielaborazioni, Scheda n.6: Fare della bellezza strumento.

Attraverso questa presentazione di piani che si considerano significativi, non si presume tuttavia di aver esaurientemente trattato l'argomento. In realtà ci si è soffermati su un campione che può essere considerato un contributo al fondamento della disciplina in questo settore. Non si è entrati, inoltre, nel merito dell'attuazione e dell'incidenza di questi piani nelle reali trasformazioni avvenute nelle città, per le quali sono stati redatti, perché molto spesso i piani urbanistici sono travisati e non attuati.

Capitolo I

Conservazione e trasformazione della città esistente

Gli sviluppi in Italia

Il grado zero e il problema del ripristino

C'è un tempo in cui avviene, per un disastro naturale o per una distruzione voluta, l'azzeramento della città, in tutto o in parte. Questa frattura improvvisa dell'evoluzione fisica, ma anche sociale e culturale, ha sempre suscitato nel nostro recente passato una inaspettata riflessione sul significato del tempo, passato e da venire, e sul modo con cui affrontare la necessità di vivere nel presente, e di tramandare, quello che è rimasto confinato solo nella memoria. L'argomento è stato oggetto di estesi dibattiti proprio in coincidenza della ricostruzione dopo eventi sismici o inaspettati cedimenti strutturali e, in maniera rilevante, dopo la seconda guerra mondiale per le vaste distruzioni che colpirono in quella occasione molte delle città europee. In seguito a questa ultima catastrofe i punti di vista furono molto diversi; quelli di casa nostra concordavano nell'avversione verso il ripristino, atteggiamento considerato conseguenza dell'anglofobia, e del ritardo della cultura architettonica italiana rispetto a ciò che accadeva in Europa, per il legame ancora persistente degli architetti italiani con l'architettura monumentale di regime. Nell'ultima decade del XIX secolo l'idea di riportare il monumento al suo stato originario veniva esplicitata nella formula del "restauro storico" che è considerata una variante di quello "stilistico" in voga durante tutto il secolo. Si tratta, infatti, di una formulazione nella quale non si ricerca la compiutezza di uno stile, comprese ipotetiche interpretazioni della forma del monumento, ma si ricerca la sola forma originaria realmente esistita e ottenuta attraverso i documenti, la ricerca storica e il conseguente ripristino.

Assieme a questa tendenza cresce la consapevolezza della necessità di tutelare il patrimonio storico e nello stesso tempo si attenua l'inclinazione verso l'innovazione a favore di un'adesione ai principi della conservazione. Il "restauro scientifico", che seguì in Italia per tutta la metà del XX secolo, considera il monumento come documento d'arte e di storia. Si oppone al restauro stilistico, e anche a quello storico, perché considera il rispetto del monumento per il suo valore storico ed estetico assieme, e come difesa della sua complessa integrità, escludendo sia l'abbandono che i falsi restauri in chiave stilistica o le insensate demolizioni (Carbonara 1997).

I piani di ricostruzione di Reggio Calabria e Messina (1909–1911)

La tendenza verso il ripristino e quella ad essa contraria si incrociano nelle vicende della ricostruzione delle città di Reggio Calabria e Messina. Un terremoto di straordinaria intensità distrusse le due città la notte del 28 dicembre del 1908. Si può sostenere che le due città, nonostante la diversa dimensione urbana, nelle vicende della ricostruzione abbiano avuto molti caratteri in comune oltre all'applicazione, nel disegno urbano, di un analogo rigido schema geometrico razionalista, più vicino ai modelli illuministici che a quelli della città ottocentesca. Appare interessante comunque soffermarsi su una vicenda quanto mai trascurata dalla storia dell'urbanistica che, invece, segna l'apoteosi dell'era dell'ingegnere in campo urbano, per la prevalenza nella concezione dell'impianto delle regole igieniche e, soprattutto, antisismiche, assieme alla razionalizzazione delle direttrici di traffico e degli impianti tecnologici a rete. Entrambe le città restituiscono, inoltre, nonostante l'arbitrarietà di alcune recenti manomissioni nelle aree centrali, un'immagine significativa della città del Novecento, con la sua etica del progresso e l'uso delle moderne tecnologie; di una sociologia che si materializza in un'architettura di facciata, espressione di un decoro effimero quanto borghese di stretta intonazione accademica.

Una urbano-architettura che non può essere giudicata nei termini del radicalismo delle avanguardie, ma che va considerata nel suo valore storico di documento. Da quanto si è scritto sin ora emerge un giudizio negativo allineato con un altrettanto avverso apprezzamento per il gusto accademico prevalente nelle architetture: piani disegnati con la riga e la squadra senza nessuna invenzione della *forma urbis* che pure avrebbe dovuto suggerire il luogo. Un riferimento all'unicità geografica dell'ambiente dello Stretto come reminiscenza di più recenti orientamenti della "poetica" architettonica del *genius loci*, applicati in maniera impropria in una evidente sfasatura temporale (Calandra 1965, Mariani 1986). Questa vicenda segna, inoltre, nel paradosso della distruzione per causa naturale una nascente visione della tutela del patrimonio da parte della funzione pubblica; intenta a salvare il salvabile e a ricostruire alcuni simboli d'identità della memoria collettiva; intenzione che non riesce però ad essere efficace di fronte alla emergenza e al prevalere delle ragioni della sicurezza e della pubblica utilità.

Il piano regolatore e di ampliamento della città di Reggio Calabria, redatto dall'ingegnere Pietro De Nava (1870–1944) viene approvato nell'ottobre del 1909; in tempi brevissimi, quindi, ma non senza contrasti e discussioni

che accompagneranno tutto l'iter della ricostruzione. La città nuova viene conformata a quella preesistente: sull'impianto settecentesco realizzato dopo il terremoto del 1783 in base al piano di ricostruzione che prende il nome dall'ingegnere Giovanni Battista Mori, incentrato sull'asse principale del Corso e attraversato ad angolo retto dalle vie che congiungono i naturali terrazzamenti collinari alla marina. Il desiderio condiviso di rispettare alcuni luoghi della memoria, che appaiono come capisaldi irrinunciabili del nuovo impianto, si somma alla volontà di mantenere la continuità con le previsioni di trasformazione contenute nei precedenti piani regolatori e di ampliamento di fine Ottocento che restituiscono un assetto consolidato e ricomposto degli interessi fondiari emergenti. Prevale, inoltre, un forte condizionamento dovuto all'intreccio di esigenze di difficile raccordo con i principi della conservazione: da un lato la normativa di prevenzione dal rischio sismico che, assieme alla realizzazione dei servizi a rete, si adatta più facilmente agli impianti geometrici regolari; dall'altro il rispetto delle fondamentali giaciture dell'impianto stradale preesistente che risponde, sia all'esigenza del contenimento degli stravolgimenti, rispetto al consolidato parcellare delle proprietà urbane, e sia all'opportunità di recuperare le reti degli impianti tecnologici superstiti.

Aspetti che si verificano puntualmente anche nelle vicende della ricostruzione della città di Messina e che non consentono aperture verso formulazioni per un impianto urbano alternativo, poiché gli spazi di revisione della configurazione preesistente appaiono, per quell'intreccio di esigenze, obbligati; tanto più che la stessa pratica dell'urbanistica, di norma come accadeva in Italia, non era particolarmente sensibile né ai suggerimenti dei caratteri dei luoghi, né alla necessità di conservare il patrimonio diffuso. Luigi Borzì (1953–1919), è l'ingegnere che progetta il Piano regolatore e di ampliamento della città di Messina approvato nel dicembre del 1911; anche in questo caso, quindi, in tempi relativamente brevi sotto l'incalzare dell'emergenza e per la volontà di rinascita espressa dai cittadini. Il piano è chiaramente influenzato da una mediazione tra la volontà di ricostruire la città com'era e dov'era e la necessità di realizzare una città sicura dal punto di vista sismico, dovendola ricostruire su un terreno, la cui natura geologica, aveva ampiamente dimostrato di non essere adatta. Far coincidere il centro urbano con l'area alluvionale, compresa tra il torrente Portalegni e il torrente Trapani, corrispondeva alla volontà di ricostruire la città intorno al porto e, quindi, di riprendere la continuità con la vita che storicamente l'aveva caratterizzata. La regolarizzazione dei tracciati stradali preesistenti determina la demolizione dei tessuti danneggiati compreso alcune emergenze monumentali che tuttavia potevano essere salvate.

L'area urbana viene praticamente raddoppiata raggiungendo circa duecento ettari, estendendosi sia a sud, che a nord verso la stretta cimasa litoranea sino al torrente Annunziata. La maglia urbana a scacchiera di isolati regolari nella zona sud riprende il disegno del piano del 1869, le stesse strade longitudinali sono tracciate e prolungate assieme alla maglia degli isolati sino al così detto "curvone" di Gazzi delimitato dalla grande curva della ferrovia. In questo impianto permane come asse generatore il viale San Martino che si ricongiunge verso meridione con la strada statale per Catania, e verso il quale si trasferisce nel tempo il più importante polo commerciale della città. L'isolato, la cui numerazione dopo il terremoto è utilizzata per l'individuazione dell'ambito urbano, con la sua dimensione quasi costante e il vasto spazio centrale a corte, diviene l'unità di aggregazione delle funzioni residenziali e terziarie, sia a Reggio Calabria che a Messina, con l'obbligo di rispettare l'uniformità stilistica degli affacci su strada e un'altezza costante. Pochi sono gli spazi verdi previsti, oltre ai giardini comunali e le "passeggiata a mare", in compenso le strade larghe delimitate da edifici di due piani e le ricorrenti alberature, soprattutto lungo il fronte urbano sul mare, restituiscono un'immagine solare delle due città, come di insediamenti a bassa densità abitativa.

Occupandoci della città di Messina che, nella gerarchia dei centri urbani dell'area dello Stretto danneggiati dal terremoto, è sicuramente il centro principale, bisogna constatare che le vicende della ricostruzione, abbondantemente trattate dal punto di vista della salvaguardia dei monumenti e del restauro, lo sono meno dal punto di vista urbanistico e del significato che, da questa angolatura, ha la parola "ripristino". Lo slogan *ricostruirla dov'era e com'era*, già declinato in quella occasione da rappresentanze della cultura anche cittadina, sono state intese dal progettista, cui fu affidato il compito di redigere il Piano regolatore, secondo una particolare spigolatura. Per fortuna furono superate sia l'idea di non ricostruire più la città nello stessa ubicazione e nello stesso sito, sia la proposta più tardiva della realizzazione di una "città giardino" in cui si sarebbe sperimentata la diffusione nel Meridione della *maison domino* di Le Corbusier.

L'ingegnere Luigi Borzi dell'ufficio tecnico del Comune di Messina, in maniera pragmatica e convenzionale, redisse un piano che adottava la scacchiera ippodamea con un occhio rivolto alla modernità, glielo suggeriva la vigente ideologia del "progresso", e l'altro occhio verso precise regole di estetica urbana provenienti dalla tradizione *Beaux-art* ancora in voga. Una evidente scelta di rettificazione della vecchia maglia stradale, con la convinzione di voler rispettare comunque e ad ogni costo il "segno fondativo" dell'impianto originario costituito dagli assi viari principali debitamente rettificati.

cati e dai capisaldi dell'antica spazialità urbana — Luigi Borzì lo dichiara apertamente nella relazione di accompagnamento del piano — a queste esigenze si somma, inoltre, la volontà di rispettare alcuni luoghi della memoria, che appaiono come riferimenti irrinunciabili della morfologia del nuovo impianto, e nello stesso tempo la volontà di mantenere la continuità con le previsioni di trasformazione, contenute nei precedenti piani regolatori e di ampliamento redatti nell'Ottocento, che restituivano un assetto consolidato e ricomposto degli interessi fondiari emergenti.

Questa scelta va considerata, dal punto di vista urbanistico, un vero ripristino; per Borzì, infatti, conservazione significa recupero di luoghi più che di manufatti e per questi ultimi solo di alcuni monumenti i veri simboli della memoria collettiva. Tra i luoghi recuperati unica eccezione il "Teatro marittimo" che viene depauperato dalla mancata ricostruzione della storica Palazzata: la continuità del fronte edificato che aveva sostituito le mura urliche sul fronte del porto già nel XV secolo. Omissione giustificata da motivi di sicurezza viste le ondate di maremoto seguite al sisma, ma che tuttavia Borzì aveva previsto di superare proponendo la soluzione formale di un porticato continuo di forte impronta accademica che non fu poi realizzato.

Questa concezione urbanistica del ripristino fu sicuramente determinata, sia nel caso della ricostruzione di Reggio Calabria che di Messina, dalla necessità di realizzare progetti rigorosamente improntati alle norme di sicurezza a partire dalla maglia urbana che fece prevalere la demolizione e lo spianamento delle macerie, per fare posto alle città ricostruite, su siti fortemente critici dal punto di vista sismico. Le ragioni della conservazione, se si escludono le punte più avanzate e mature della cultura storico-architettonica, erano limitate da pregiudizi non del tutto superati, come è esemplificato dalla preferenza verso i linguaggi medioevali, dal mancato riconoscimento del valore dell'edilizia di connettivo e, soprattutto, della materia nelle operazioni del restauro.

Questa mancanza di maturità non era un carattere circoscritto all'ambiente locale, ma era comune all'intero paese; tutte le decisioni erano, infatti, filtrate da una organizzazione centralizzata del potere esecutivo, in questo caso attraverso il Consiglio superiore dei lavori pubblici e quello della Istruzione pubblica, e attraverso le emanazioni periferiche dei due relativi ministeri: il Genio civile e la Soprintendenza, ma anche del Governo stesso attraverso le Prefetture. Potere esecutivo che dopo gli anni Venti divenne sempre più influenzato dalle ragioni del regime, proclive alla ricerca del consenso, attraverso il protagonismo del suo presidente del consiglio, e che segnò nel corso del Ventennio fascista la vera ripresa dell'intervento di ricostruzione di Reggio Calabria e Messina.

La conservazione del patrimonio architettonico danneggiato dal terremoto

Diverso e contraddittorio fu, invece, l'atteggiamento degli organi dello Stato nei confronti dei criteri di conservazione del patrimonio architettonico. Il Ministero e la Soprintendenza regionale della Sicilia subito dopo il sisma avevano provveduto alla compilazione dell'elenco dei monumenti di maggior rilievo della città di Messina che dovevano essere salvati, per intero o in parte, perché riconosciuti non definitivamente danneggiati. A questa manifestata presenza di sensibilità istituzionale per la tutela del patrimonio, non corrispose tuttavia, nella realtà, una altrettanto efficace pratica di conservazione. La relazione dell'architetto Francesco Valenti (1869–1953), dell'organico della Soprintendenza, redatta il 25 gennaio del 1909, dopo poco meno di un mese dal disastro quindi, non trovò infatti attuazione.

In quella relazione Valenti descrisse lo stato della città dopo il sisma e, in particolare, descrisse lo stato dei danni di 29 manufatti (chiese, fontane e porte monumentali) dei quali enumerò meticolosamente le necessarie operazioni, assieme ai costi, per il totale o parziale recupero. Quasi tutti gli edifici, sia religiosi che civili, anche quelli registrati nella relazione che potevano essere salvati, in maniera totale o anche solo parziale, vennero demoliti secondo la logica che fa prevalere i motivi della sicurezza su quelli della memoria. Uniche eccezioni i pochi capisaldi urbani miracolosamente indenni: la Chiesa dei Catalani, Santa Maria degli Alemanni e la Chiesa di Montevergine. Il salvataggio degli altri edifici riportati in elenco non ebbe seguito; tra questi la facciata della Chiesa della Santissima Annunziata del Guarini e la Chiesa di San Gregorio del Calamec. La demolizione di entrambe le due chiese avvenne nonostante fossero inventariate dopo il terremoto tra i beni danneggiati ma di cui occorreva affrontare il recupero.

La pregevolissima facciata della chiesa della Santissima Annunziata — alla quale è riconosciuta dagli storici dell'arte l'influenza sugli sviluppi barocchi settecenteschi della Sicilia orientale — opera giovanile del modenese Guarino Guarini (1624–1683) danneggiata ma ancora in buona parte in piedi, venne spianata per l'allargamento della sede stradale. Così la chiesa di San Gregorio, a pianta centrale con cupola, opera del carrarese Andrea Calamec (1524–1589) — i cui caratteri manieristi, trattati con estrema enfasi, furono convertiti al linguaggio barocco dall'inserimento di porte e finestre progettate dallo Juvarra nei primi decenni del Settecento — fu scomposta e trasportata nei depositi in frammenti, nonostante la singolarità dell'opera e la sua localizzazione emergente sul profilo della città verso i Peloritani, anche se solamente danneggiata e probabilmente ancora recuperabile.

Le uniche due chiese dell'elenco per le quali si scelse la strada del ripri-